

Terzo ciclo

Anno liturgico B (2008-2009)

Solennità e feste

N.S. Gesù Cristo Re dell'universo

34a Domenica del Tempo Ordinario

(22 novembre 2009)

Dn 7,13-14; Sal 92; Ap 1,5-8; Gv 18,33-37

Nella colletta della festa di oggi, ultima domenica dell'anno liturgico, chiediamo di comprendere che servire è regnare. Lo chiediamo perché toccati dallo splendore della *regalità* di Gesù. Quanti misteri però restano celati in questo riconoscimento! Gesù si proclama re solo davanti a Pilato quando ormai è chiaro l'esito del processo intentato contro di lui: sarà condannato alla crocifissione. L'aveva più volte annunciato e Giovanni, che non parla mai nel suo vangelo della predicazione del regno a differenza dei sinottici, si era fatto premura di punteggiare il suo racconto con quella predizione: *“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3,14-16); *“Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato”* (Gv 8,28); *“E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”* (Gv 12,32).

Entrando trionfalmente a Gerusalemme, la folla lo acclama come il re, il regno che viene, ma nessuno sospetta quale realtà quelle acclamazioni comportino. Gesù collega il suo *innalzamento* alla sua regalità e sulla croce, a condanna eseguita, diventerà *il re della gloria*, come gli antichi crocifissi riportavano sopra la sua testa. Così apparirà la verità per testimoniare la quale è appunto venuto a noi quel 're, crocifisso'.

Gesù abbina il titolo di re alla verità: *“Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”*. La regalità di Gesù ha a che fare con la verità. E propriamente, la verità ha a che fare con l'amore. È la proclamazione ferma, sovrana, del brano dell'Apocalisse: *“A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre...”*. A Lui, all'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo, a colui che costituisce l'inizio e la fine, a lui tutti volgeranno gli sguardi perché tutti vanno in cerca della verità che acquieta solo quando si rivela come amore, amore per noi.

Così l'espressione *'chiunque è dalla verità ascolta la mia voce'* acquista il significato: chiunque vuol compiere in verità i desideri del suo cuore ascolta la mia voce, vale a dire regna con me, serve come me. Servire e regnare si richiamano a vicenda perché ambedue sono in funzione dell'amore che risplende in verità: nel servire è allusa la fedeltà all'alleanza con Dio, mentre nel regnare è allusa la libertà dei cuori *liberata* da odio e tristezza e perciò sovrana. L'alleanza si traduce in desiderio di fraternità, dove ormai non si tratta più di attirare a me le simpatie del Re, che è già tutto dalla mia parte, ma di condividere con lui i suoi sentimenti verso l'umanità intera. Posso così chiamare mio il mio Re, quando rispetto a tutti sono soltanto servo perché condivido ormai il suo segreto, che è il suo desiderio di comunione con gli uomini che diventa lo scopo supremo dell'agire umano.

C'è però anche un altro aspetto che merita attenzione. La realtà del *servire/regnare* partecipa delle stesse caratteristiche del regno di cui parla Gesù: “*il mio regno non è di questo mondo*”. Ciò significa che quell'amore che risplende in verità è destinato a trasfigurare il mondo, ma non proviene da questo mondo né ha qualcosa da rivendicare a questo mondo. Perciò non può modellare su questo mondo la sua realizzazione, non può trovare in questo mondo la giustificazione evidente. Eppure quell'amore esprime la verità del mondo nel senso che lo apre e lo porta al compimento agognato. Così tutti gli amori di questo mondo non sono che ombra di quella carità divina a cui in ultima analisi rimandano, come tutti i poteri di questo mondo sono ombra del potere in verità di Dio sul quale sono misurati. Quando i vari poteri ed i vari amori distolgono da quella carità divina rinnegano le fonti stesse della loro legittimità e diventano causa di tormento, sebbene i cuori non cessino segretamente di anelare sempre, nonostante tutto, a quella carità divina che sola rende ragione dei loro desideri.

Quando, nell'orazione dopo la comunione, preghiamo: “Fa' che obbediamo con gioia a Cristo, Re dell'universo, per vivere senza fine con lui, nel suo regno glorioso”, domandiamo di imparare ad assumere il servizio all'umanità come condivisione del segreto di Dio perché si manifesti lo splendore di verità del suo amore per noi, in mezzo a noi. E come viverlo senza che i nostri sguardi si volgano con tenerezza a quel ‘re, crocifisso’ per tutti?